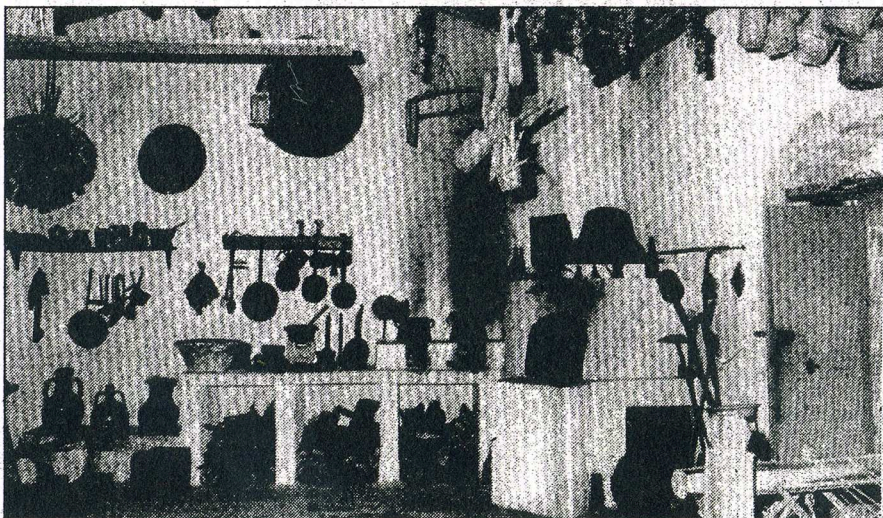


tradizioni popolari

Il portone si aprì per la prima volta il 26 settembre 1971. Era domenica. Per l'allestimento si lavorò fino a sabato notte. E si finì con una bevuta di «spiritu 'i meli». Venne gente da tutta Italia. La visita «in incognito» di Marlene Dietrich

A lato il forno e l'angolo della ricotta. Nel testo Antonino Uccello con Nunzio Sciarvarrello in occasione della mostra di incisioni dedicata ai Paladini



Compie oggi trent'anni la Casa museo di Uccello

Sono passati esattamente trent'anni da quel 26 settembre 1971, giorno di domenica, quando aprì i battenti al pubblico la Casa Museo di Antonino Uccello. L'idea di dare quel nome, che oggi connota uno dei più importanti musei etnografici siciliani e italiani, venne ad Uccello per l'associazione (quasi naturale) di quelle due parole, Casa e Museo, che condensavano le caratteristiche e la "filosofia" di quella neonata istituzione: perché quella istituzione culturale che nasceva era pur sempre la casa di Uccello, la casa del poeta ed etnologo trasferitosi a Palazzolo "per ragione di matrimonio". Ma da casa di un singolo uomo di cultura, raffinato e schivo, certo, ma a suo modo portato a cercare gli altri con un'ansia e un assillo pressante, presto sarebbe nata la Casa del massaro della Palazzolo dalle solide radici contadine, con le quali Uccello condivideva una cultura delle origini, con la moglie Anna, figlia del massaro "Stidda" Caligiore. E proprio questa gente semplice umile e orgogliosa mise su la Casa Museo, come si fa con la Casa della sposa, con la stessa silenziosa religiosità percepibile nei gesti e nelle misurate parole. La signora Marietta di casa Caligiore disponeva ogni cosa con l'assistenza della nipote Anna



(la moglie di Uccello): le foto dei defunti in un angolo, i santi al capezzale e la sera prima dell'inaugurazione la "stesa" della coperta sul cui frinzone campeggiava con solennità come massima proverbiale: "Vuoi adornare il tuo bel cuore: fama virtù e onore".

Terminammo i lavori la sera, anzi notte, del sabato, con una bella bevuta a base di "spiritu i meli o di fasciddaru", che Uccello definiva "sanamalati".

L'indomani, domenica, giunse il gran giorno: le autorità attesero dietro il portone, col prefetto in testa e il sindaco del tempo, Giovanni Nigro, al suo fianco, e poi una sfilza di per-

sonalità della cultura italiana, che qui sarebbe lungo ricordare (Piccitto, Lo Nigro, Addamo, Muscetta, Anna Finocchiaro Chimirri). Il sorriso, "mandralesco" (da "ignoto marinaio") di Michele Canzoneri ci rassicurò tutti: la casa era pronta a ricevere gli ospiti: se era poi un museo si sarebbe presto visto. Per la verità nessuno notò che quello era un museo, perché l'inaugurazione sembrò piuttosto il festino degli sposi. Gli invitati guardarono la "robba" della sposa, i mobili di casa, la casa stessa. E tutto piacque a tutti.

Discorsi ufficiali non vennero: Uccello però a tutti dava le dovute spiegazioni, come a-

rebbe continuato a fare per un decennio. Illustrò la stanza dei Pupi e dei giocattoli e dei carretti, la stalla e i maiazzè, ma soprattutto "la casa ri stari e di massaria", che colpì tutti con le sue suggestioni e per quel certo ordine naturale che vi regnava. Don Paolino Caligiore, massaro da una vita si cimentò a dare spiegazioni, ma presto si impappinò davanti ad alcune belle donne che chiedevano notizie di attrezzi e arnesi che erano nella stanza della sposa.

Dal resoconto della stampa nazionale ci accorgemmo che era davvero nata la Casa Museo, che per noi restava pur sempre "a casa ro prufissuri".

A distanza di trent'anni molte cose sono cambiate: pur tuttavia basta un nulla per ridefinire memorie e sensazioni: una di queste è legata ad un episodio che mi toccò di vivere in un certo giorno di un anno che non ricordo. Fu quando sentendo bussare al portone si preannunciò l'arrivo di visitatori e Uccello mi pregò di andare ad accompagnare gli ospiti nella visita al museo, cosa che feci volentieri. Alla fine della visita la signora che si accompagnava col suo autista firmò il libro delle presenze e poté leggere il nome: "Marlene Dietrich". Certo, oggi so chi è stata, per averne letto qualche bio-

grafia o visto qualche film, ma allora, giovane ventenne, non feci tanto caso alla particolarità dell'ospite; però, una volta accomiatatisi gli ospiti, riferii ad Uccello di quella strana donna vestita di nero, altissima e tedesca, che rispondeva al nome di Marlene ecc. Vidi gli occhi di Uccello straordinari e lo vidi alzarsi di scatto dalla sedia per correre a fermare la "divina", ma non fece in tempo. Al suo ritorno sentii solo una parola, a me rivolta fra i denti: "assassino!".

Trent'anni della Casa Museo verranno celebrati con un fitto calendario di manifestazioni apprestate dal dirigente Gaetano Pennino, che in questo ha trovato la piena collaborazione e il consenso dell'assessore regionale ai Beni culturali Granata e del soprintendente Voza. Ma qui vorrei ricordare tutta quella gente che in quegli anni diede vita con i familiari di Uccello alla Casa Museo: semplici operai e contadini, studenti e casalinghe, massari e braccianti: quel variegato mondo popolare subalterno cui Uccello cercò di dare voce attraverso gli oggetti riconfigurati nella "casa di Icaro", in quel laboratorio di esperienze di vita e di cultura, che oggi continua ad emozionare i visitatori.

Luigi Lombardo